

All'ultimo atto il processo Mannino.

Entro sabato la sentenza sull'ex ministro

PALERMO. L'ultimo atto comincia ieri pomeriggio alle 18.15: dopo cinque anni e sette mesi, per il processo Mannino è iniziata la camera di consiglio finale. Entro la settimana i giudici della seconda sezione del tribunale di Palermo, il presidente Leonardo Guarnotta e gli «a latere» Giuseppe Sgadari e Michele Romano, decideranno se l'ex ministro dc sia o meno colpevole di concorso in associazione mafiosa.

E' l'ultimo dei grandi processi di mafia avviati contro uomini politici e delle Istituzioni, è l'unico ancora in corso in primo grado. Per l'ex segretario regionale della Dc il pm Vittorio Teresi e Teresa Principato avevano chiesto dieci anni di carcere e ieri mattina, nelle repliche che hanno preceduto l'ingresso in camera di consiglio del collegio, hanno ribadito le loro tesi, contestate dai difensori, gli avvocati Salvo Riela e Grazia Volo.

Il pm Teresi ha parlato di «un'antimafia di facciata», da parte dell'imputato, «in realtà colluso», e poi ha ripercorso i punti-cardine del processo, «basati - ha affermato - su fattivi e storicamente accertate». «È vero innanzitutto - ha esordito il rappresentante della Procura che Mannino fu testimone, nel 1977, alle nozze tra Gerlando Caruana e Maria Parisi. Lo fu per la sposa o per lo sposo? Secondo noi fu testimone per Caruana, ma in ogni caso è estremamente significativo che l'imputato non si sia sottratto a un evento del genere, che vedeva protagonista un esponente di rilievo di una famiglia mafiosa». Teresi ha parlato anche del pranzo alla Taverna Mosè del dicembre 1978, cui parteciparono i boss Vito Cascioferro e Giuseppe Settecasì: «Questi non sono comportamenti criminosi in se stessi. Sono segnali però del fatto che l'imputato non fu immune da frequentazioni con esponenti mafiosi». Settecasì avrebbe poi fornito appoggio elettorale a Mannino. L'ex ministro avrebbe «canalizzato appalti verso imprese ben determinate», avrebbe avuto «rapporti e scambi di favori con i cugini esattori Salvo». La difesa, secondo i pm, avrebbe tentato di screditare tutti i collaboratori di giustizia in maniera preconcepita, «però noi - ha aggiunto la Principato - non ne abbiamo portato in aula molti, perché non ci avevano convinti o perché non c'erano i riscontri».

E poi la difesa avrebbe offerto a sua volta un riscontro a una delle tesi accusatorie, citando una lettera del ministero dell'Agricoltura a proposito dell'acquisto di una cantina di proprietà del mafioso, poi divenuto collaborante, Pietro Bono. «Questa è un'interpretazione assolutamente soggettiva degli atti processuali - ha ribattuto nel pomeriggio l'avvocato Riela - e risente di notevoli pregiudizi accusatori: il pm avrebbe fatto bene a leggere tutta la lettera e non solo le prime due righe».

Sui collaboratori, hanno aggiunto Riela e la Volo, «abbiamo parlato di mancanza di riscontri, negato a Gioacchino Pennino la qualità di "Buscetta della politica", ricordato che Giovanni Brusca ha detto che Mannino fu bersaglio di attentati non come "traditore" ma perché uomo delle Istituzioni. Quanto ai favori che il nostro cliente avrebbe fatto a Cosa Nostra, ammesso e non concesso che gliene siano stati chiesti, non c'è alcun elemento per dire che ne fece».

Riccardo Arena

